

EDITORIALE

LA POESIA DI “CONFINE” DI CLEMENTE REBORA

ROBERTO FORNARA

Clemente Rebora è una delle figure di spicco della poesia religiosa del Novecento. Egli è apprezzato e ammirato forse più per le opere precedenti la sua conversione, che non per le poesie religiose. Forse una delle liriche più conosciute di Rebora è *Dall'immagine tesa*, che conclude la raccolta dei *Canti anonimi*. Della lirica si apprezzano la capacità evocativa, il detto e non detto, le apparenti contraddizioni che si risolvono in una tensione ricca d'attesa, di desiderio e di speranza. Le immagini, le metafore, le assonanze, gli ossimori contribuiscono a creare un'atmosfera liminale, uno “stare sulla soglia”:

Dall'immagine tesa
Vigilo l'istante
Con imminenza di attesa –
E non aspetto nessuno:

Nell'ombra accesa
Spio il campanello
Che impercettibile spande
Un polline di suono –
E non aspetto nessuno:
Fra quattro mura
Stupefatte di spazio
Più che un deserto
Non aspetto nessuno:
Ma deve venire,
Verrà, se resisto
A sbocciare non visto,
Verrà d'improvviso,
Quando meno l'avverto:
Verrà quasi perdono
Di quanto fa morire,
Verrà a farmi certo
Del suo e mio tesoro,
Verrà come ristoro
Delle mie e sue pene,
Verrà, forse già viene
Il suo bisbiglio.

I *Canti anonimi* – lo sa bene chi conosce anche solo superficialmente il poeta – vedono la luce agli inizi degli anni Venti, dopo l'esperienza drammatica della prima guerra mondiale; essi «sono – come scrive Adele Dei – il tentativo di ricomposizione dopo un naufragio o un cataclisma; guardano insieme avanti e indietro, danno voce a un passaggio sofferto e contraddittorio» (*Prefazione* a: C. REBORA, *Canti anonimi*, Genova 2006, 7).

L'intera raccolta poetica è da collocare idealmente su una soglia: tra conflitti e pacificazioni, tra speranze e disperazione, tra lo sguardo drammatico al recente passato e l'apertura a un futuro incerto ma denso di attese. L'intera serie di *Canti anonimi* è come posta in inclusione fra l'epigrafe iniziale («Urge la scelta tremenda: / Dire sì, dire no / A qualcosa che so»), un frammento del 1914, e la poesia finale, *Dall'immagine tesa*, appunto.

In mezzo, una serie di variazioni sul tema che lasciano trasparire lo stesso, drammatico andirivieni fra memoria e speranza, fra disillusione e attesa, fra tutto e frammento, come scopriamo in un'altra, intensissima lirica: «E giunge l'onda, ma non giunge il mare: / E ciascun flutto è nostro, che s'infrange, / E la distesa è sua, che permane». In questo orizzonte di frammentazione, che sembra cedere all'impossibilità di una tensione verso la comunione e l'unificazione («E il mare non sa delle gocce, / Le gocce che ignorano il mare»), è rintracciabile l'esperienza dell'aver toccato il fondo, l'esperienza dell'angoscia e del fallimento, che è già preludio e terreno fertile per la rinascita della speranza. Qua e là, nella raccolta, riaffiora la percezione che il dramma dell'angoscia e del non-senso porta già in sé il grido e la tensione a un "oltre": «Qualunque cosa tu dica o faccia / C'è un grido dentro: / Non è per questo, non è per questo! / E così tutto rimanda / A una segreta domanda: / L'atto è un pretesto».

Anche *Dall'immagine tesa* (datata 1920) appartiene al Rebora prima della conversione. Sarebbe dunque banale e un po' forzato rintracciarvi già le risposte e la pacificazione successive alla scoperta della fede cristiana (il poeta di questo periodo è piuttosto un grande eclettico). Ma sarebbe altrettanto banale ridurre la lirica a una poesia amorosa, imperniata sull'attesa di una presenza femminile.

Ha ragione, piuttosto, Adele Dei quando scrive: «il centro della poesia sono proprio l'accumulo apparentemente contraddittorio di negazioni e di affermazioni, la tensione verso il non detto, la sostanziale elusività che garantisce il massimo dell'apertura, forse della rivelazione» (*ibid.*, 16). I critici guardano con una certa aria di sufficienza alle poesie di questo periodo, nelle quali non ritrovano più la densità concettuale dei *Frammenti lirici* (la prima raccolta) e non trovano ancora la sensibilità religiosa del Rebora maturo, dopo la conversione del 1929. Eppure, a mio parere, la contraddittorietà e la tensione evocativa fanno di *Dall'immagine tesa* una poesia che vibra di profonda religiosità.

Vi si coglie il mistero della soglia, dell'apertura all'infinito, del senso religioso che abita ogni uomo, anche chi – come il poeta nel 1920 – non ne è ancora pienamente consapevole. L'affermazione di sé, della propria ostinazione e delle proprie sicurezze, l'ostentata autosufficienza (si veda la triplice ripetizione di «non aspetto nessuno») si sciolgono a poco a poco fino a creare un clima di attesa, una «imminenza di attesa», come recita il terzo verso. Un Qualcuno (di cui non si conosce ancora né il volto né il nome) «deve venire», «verrà d'improvviso». E questa venuta ricorda molto da vicino la percezione dei mistici, che non banalizzano il mistero dell'Incontro nell'evidenza solare, ma hanno cura di salvaguardarne il carattere misterioso, imprevisto e imprevedibile, attenti alla trascendenza e alla libertà divina.

L'Incontro accadrà – ci dichiara Rebora – «quando meno l'avverto». Non lo si può manipolare né possedere. È sorprendente, proprio perché ci sorprende nel suo carattere di novità e di generosità, ma risponde già a una speranza, a un grido che sale dall'abisso del cuore dell'uomo, a un anelito di misericordia e di pienezza di vita: «Verrà quasi perdono / Di quanto fa morire, / Verrà a farmi certo / Del suo e mio tesoro, / Verrà come ristoro / Delle mie e sue pene».

Questi ultimi versi citati, poi, sembrano quasi alludere – in modo molto sfumato e certamente inconsapevole – a una realtà “pasquale”: la gioia per Colui che viene sembra quasi essere la ricompensa («quasi perdono») per ciò che, necessariamente, la sua venuta «fa morire». Mistero di morte e risurrezione, l'Incontro è in grado di ricostruire una vita nuova sulle ceneri dell'uomo vecchio, o di una parte di esso, destinata a morire. È forse possibile cogliere anche un accenno (pur sempre inconsapevole) di natura pneumatologica: non è forse possibile intravedere dietro alla consapevolezza del «ristoro» alle pene un'allusione velata allo Spirito, il grande Consolatore?

Si potrebbero moltiplicare gli esempi e ritrovare nella poesia altre allusioni o riferimenti più o meno velati, che non

danno certamente alla lirica una densità teologica specifica, ma costituiscono un tessuto di relazioni aperte, in una dimensione di attesa e di speranza. La religiosità presente in *Dall'immagine tesa* consiste in questa discrezione, in questo pudore espressivo, e soprattutto in questa apertura e tensione che permette a ogni lettore di identificarsi in questa «imminenza di attesa».

Ne sono chiaramente testimoni i due ultimi, magnifici versi («Verrà, forse già viene / Il suo bisbiglio»), dei quali mi preme sottolineare un duplice significato. Da una parte, la tensione fra il futuro indeterminato e tuttavia certo («verrà») e un presente più vicino e tuttavia relegato nel regno del possibile («forse già viene»). L'attesa rimane sospesa fra certezza e timore di un'illusione, ma prevale la componente positiva della tensione: l'avverbio «forse» appare più legato a una scadenza temporale (sta già venendo, indice di desiderio dell'Incontro) che al dubbio riguardo all'effettiva possibilità dell'Incontro.

Dall'altra parte, la certezza di questo venire è legata a una modalità di manifestazione tenue, velata: «il suo bisbiglio». Il tono quasi sussurrato con cui si conclude la poesia appare quasi come un invito al silenzio, perché la venuta dell'Altro, di qualsiasi altro, richiede la capacità di ascoltare e la disponibilità ad affinare la sensibilità all'ascolto. È vero che il Rebora in questione non ha ancora percepito in pienezza il dono della conversione, ma questa immagine risuona come un'eco limpida e fedele dell'esperienza teofanica del profeta Elia, così come viene narrata nel primo libro dei Re, al capitolo 19. Elia – in quel contesto – non incontra Dio nei grandi fenomeni teofanici (il vento impetuoso, il fuoco, il terremoto), ma piuttosto nella «voce di un silenzio sottile», che si va facendo sempre più impercettibile. Mi piace pensare il «bisbiglio» di Rebora, che *forse* si sta già avvicinando, come l'eco del «silenzio sottile» di Elia. Icona dell'apertura alla Parola. Chiamata a un impegno di ascolto.